



«New York Post»: Soon-Yi forse è incinta

Il quotidiano «New York Post» riferisce ieri, nella rubrica dei pettegolezzi, che Woody Allen (nella foto) e Soon-Yi, potrebbero essere in attesa di un bambino. La ventunenne figlia adottiva di Mia Farrow, al centro di una serie di burrascose battaglie legali tra il regista e l'attrice, si sarebbe recata da un ginecologo per sottoporsi ad un test di gravidanza, afferma il quotidiano. Il giornale sottolinea che se Soon-Yi aspettasse davvero un bimbo, la battaglia legale di Woody Allen per ottenere l'affidamento dei tre figli adottati con Mia Farrow diventerebbe più complicata.

Texas Identificato il cadavere di David Koresh

È stato identificato il corpo carbonizzato di David Koresh «profeta» della setta davidiana che aveva resistito per 51 giorni all'assedio delle forze dell'ordine in un ranch a Waco nel Texas. Il cadavere mostrava una ferita da arma da fuoco in mezzo agli occhi che, secondo le autorità, sarebbe la causa della morte. Il proiettile aveva ridotto in pezzi il cranio dell'uomo e questo spiega il ritardo nell'identificazione: si è dovuto ricostruire il cranio dell'uomo e questo spiega il ritardo nell'identificazione. Le autorità non hanno detto se la ferita di Koresh è stata il risultato di un colpo autoinferto o di una sparatoria.

Cile: carcere in rivolta Abolite le «tende del sesso»

Un migliaio di reclusi ed oltre trecento loro parenti hanno manifestato ieri contro la decisione delle autorità della prigione di Colina, a 20 chilometri da Santiago, di rimuovere le tende sistemate nel cortile dove nelle ore di visita i carcerati potevano avere relazioni sessuali con le mogli o le fidanzate. Gli amministratori chiedono la revoca della misura e pretendono la presenza del ministro della Giustizia per porre fine all'agitazione. Il precedente direttore della prigione, ritenuta la più moderna del Cile, aveva permesso le «ore del sesso» per rendere meno dura la vita dei reclusi. Secondo il suo successore, però, una volta sotto le tende i carcerati potrebbero scavare dei tunnel per fuggire. La concessione è stata quindi abolita. Da qui la rivolta.

Israele 4 palestinesi uccisi ad un posto di blocco

Quattro palestinesi sono stati uccisi ieri a colpi d'arma da fuoco da soldati israeliani nei pressi del campo profughi di Burji, nella striscia di Gaza occupata. Lo ha reso noto un portavoce dell'esercito israeliano. I quattro palestinesi ha precisato la stessa fonte, si trovavano a bordo di un'auto che aveva tentato di forzare un posto di blocco. Secondo un ufficiale dell'esercito «l'auto non si è fermata al posto di blocco ed ha tentato di investire un agente che gli aveva intimato l'arresto. Gli altri agenti hanno reagito all'attacco e hanno aperto il fuoco contro l'auto». In precedenza fonti palestinesi avevano riferito che, nel corso di violenti scontri con l'esercito sempre nella striscia di Gaza, 14 palestinesi erano stati feriti da soldati israeliani a colpi di arma da fuoco.

Stoccolma Profanato il cimitero ebraico

Profanato il cimitero ebraico di Stoccolma: almeno 124 pietre tombali sono state divelte domenica notte, per la seconda volta dal mese di novembre. Lo ha riferito la polizia della capitale svedese. È stato il guardiano del cimitero ad accorgersi della devastazione e ad avvertire la polizia. Il 24 novembre scorso, 52 tombe erano state profanate nello stesso cimitero: su alcune erano state disegnate delle croci uncinate. Il presidente della comunità ebraica svedese, Shlomo Berlinger, ha collegato questo ultimo atto di vandalismo con la recente distribuzione di volantini antisemiti in 15 licei di Stoccolma.

VIRGINIA LORI

Russia e riforme avanti ma adagio

ADRIANO QUERRA

Eltsin ha scelto dunque la strada dell'attacco. Eccolo sfidando il Parlamento di Khasbulatov convocare una sorta di «Camera delle nazionalità» incaricata di dar vita alla nuova Costituzione, ridurre al lumicino i poteri del vicepresidente Rutskoi, prendere esplicita posizione contro la Serbia. È evidente nei suoi atti, insieme ad una tensione riformatrice di indubbia coerenza e vigore, una concezione della democrazia, e della politica, ancora profondamente segnata da vincoli, e da limiti, tanto gravi e inquietanti. Né i suoi avversari - e non parlo dell'opposizione dei comunisti integralisti e dei nostalgici dell'impero zarista ma dei «centristi» e dei democratici-radicali - sembrano decisi ad accettare la necessità di una fase costituzionale.

Ma che cosa è mutato allora col referendum? Qualche elemento nuovo c'è. Il primo dato da cui si può partire è quello che riguarda le risposte che sono state date al quesito sulla politica socio-economica di Eltsin. Molti hanno manifestato sorpresa per il fatto che la maggioranza degli elettori si sia pronunciata, e assai nettamente, per la politica delle riforme portata avanti da Eltsin. Era dunque falso il quadro della Russia che da tempo ci dipingevano i giornali, quello con le fabbriche chiuse e milioni di disoccupati sulle strade e con le campagne sempre più desolate, per cui spaventose carestie e rivolte erano - si diceva - inevitabili? È innegabile che la politica economica di Eltsin abbia portato - con la riforma dei prezzi, la riduzione del sostegno dello Stato alle grandi aziende e l'avvio della liquidazione, attraverso la privatizzazione, dello Stato padrone - non soltanto il Paese sull'orlo della bancarotta (con l'inflazione di 2.500%, la caduta della produzione, la crescita dell'indebitamento), ma milioni di sovietici a vivere al di sotto della soglia della povertà. Tuttavia, evidentemente, la riforma economica di Eltsin non era soltanto un pacchetto di misure impopolari. Era anche la via obbligata per la ripresa. Così almeno è stata interpretata dalla maggioranza di coloro che hanno votato.

Quel che poi le immagini sulla crisi non ci hanno fatto vedere è che le riforme avviate sono spesso diventate - sia pure in modo impetuoso e caotico - presenza nuova dei lavoratori nelle fabbriche, spinta alla riconversione e all'ammodernamento, formazione di nuovi ceti nei settori dell'artigianato, del commercio, dei servizi, nascita di una nuova imprenditorialità. Certo nel paesaggio di Mosca

vengono alla luce oggi enormi dispanità sociali ed è vero che una volta lungo i sottopassaggi che portano alla Piazza Rossa non si incontravano i mendicanti perché i salari per quanto bassi (anche grazie ai prezzi politici) permettevano a tutti in qualche modo di sbarcare il lunario. Ma quel sistema è crollato. Ed è crollato non già sotto i colpi di una controrivoluzione capitalista ma perché ha cessato di funzionare. Del resto anche le ingiustizie di oggi - anche i gruppi mafiosi che controllano il mercato - hanno la loro origine nell'involuzione di quel sistema.

Votando per Eltsin e per la sua politica economica gli elettori hanno dunque chiesto che la politica di riforma vada avanti. Ma con quali strumenti?

All'interrogativo le risposte degli elettori seppure nette non sembrano tali da mettere in moto immediatamente una riforma politica che accompagni il rilancio di quella economica. Di fatto gli elettori hanno premiato Eltsin (con un voto però - come è stato notato - meditato e maturo, non plebiscitario), e hanno dato una spinta perché si vada presto verso nuove elezioni politiche, ma hanno nel contempo imposto al presidente una nuova fase di coabitazione col vecchio Parlamento. Così l'esigenza di trovare soluzioni di compromesso, seppure lungo una linea di rigorose riforme, è stata posta dal voto sia di Eltsin che ai deputati dei gruppi centristi. Eltsin - se vorrà portare a buon fine la marcia iniziata verso la costruzione del nuovo Stato - dovrà forse insomma riconsiderare certi aspetti del progetto di Costituzione annunciato mentre, per quel che riguarda i temi economici, dovrà tener conto dell'ampiezza, ma anche dei limiti, del suo successo (con tutto quello che ciò significa per quel che riguarda i problemi della garanzia del lavoro, del giusto salario, della pensione, e più in generale del ruolo da assegnare allo Stato nella fase di transizione). I gruppi «centristi» - e con essi, al di là del Parlamento, anche i vari gruppi radicali e democratici (tra cui anche i «gorbacioviani» che forse incominciano a pentirsi di aver puntato, alla vigilia di un voto che si è rivelato tanto importante, sull'«astensionismo») - sono chiamati dal canto loro a cessare di sentirsi altra cosa (ora «secondo potere», ora corpo estraneo) rispetto ad una Russia che alla base della legittimità della scelta compiuta da Eltsin nei giorni del tentato golpe del 1991 ha posto col referendum un consenso popolare tanto ampio.

Un terzo fine era essenzialmente dimostrativo: far capire alla comunità internazionale,

Se l'intesa raggiunta a Atene farà cessare le ostilità gli americani faranno parte della forza di pace Onu

Tra speranza e scetticismo l'attesa del «sì» dei serbi mentre anche ieri a Sarajevo si è continuato a sparare

Clinton pronto a inviare ventimila marines in Bosnia

Domani il parlamento dei serbi di Bosnia deciderà se ratificare o meno gli accordi di Atene. Il suo verdetto è atteso con un misto di speranza e scetticismo. A Sarajevo ieri si è continuato a sparare, anche se in generale si registra un sensibile raffreddamento dell'attività militare. Gli Usa restano in allerta. Clinton conferma l'eventuale invio di marines per garantire la pace.

ROMA. Nonostante l'accordo di pace si continua a sparare. Ma, sembra, con meno intensità. Domenica sera, mentre venivano rese note le intese di Atene, cadevano su Sarajevo colpi di armi pesanti che hanno fatto ben cinque morti. Ieri all'alba si è sentito il rombo del cannone, nel quartiere vecchio un uomo è morto e numerose persone sono rimaste ferite. Scontri con armi leggere e mitragliatrici sono stati segnalati anche in diverse altre aree della Bosnia. L'impressione degli osservatori tuttavia è che nel complesso sui principali fronti del conflitto sia stato imposto un sostanziale raffreddamento delle attività militari. Un portavoce delle forze dell'Onu ha parlato di un'atmosfera di «prudente ottimismo» e ha aggiunto che per quanto i caschi blu potevano giudicare non è infondato il sentimento rassicurante che forse le cose «stanno per cambiare».

Tutto naturalmente si regge per ora su un equilibrio precario. Domani il parlamento dei serbi bosniaci dovrà decidere se ratificare o meno le concessioni fatte per suo conto ad Atene da Radovan Karadzic. In queste ore, non sono in Jugoslavia ma nelle principali capitali del mondo, si vive

un'altalena di emozioni, la speranza di una svolta si alterna ad un profondo scetticismo. Le dichiarazioni dei leader serbi della Bosnia non lasciano presagire niente di buono. I più moderati sostengono di non potere votare il piano di pace «senza sostanziali modificazioni». I più oltranzisti parlano di un trattato semplicemente «inaccettabile». Ma per la prima volta a Belgrado non si sente più lo stesso linguaggio. Il presidente Milosevic, che potrebbe recarsi di persona in Bosnia per perorare la causa dell'accordo, ha dichiarato ieri che i serbi hanno ottenuto ad Atene «un grande successo» e ha aggiunto di essere certo che le decisioni sottoscritte da Karadzic «rafforzano il sostegno generale».

A Washington non ne sono però tanto sicuri. Le consultazioni dei serbi alleati per coordinare un'eventuale azione di forza vanno avanti come se nulla fosse successo. Bill Clinton ha fatto sapere ieri che gli Stati Uniti continuano a considerare tutte le opzioni e «sono

quindi pronti ad usare la forza se i serbi di Bosnia non accettano e non rispettano il piano Vance-Owen». Il presidente americano si prepara in ogni caso anche ad intervenire a garanzia degli accordi, se questi riceveranno il consenso di tutte le parti in causa. Sia l'Onu che la Nato hanno già calcolato che sarebbero necessari non meno di cinquantamila uomini delle forze internazionali per far rispettare tutte le clausole dell'intesa e vigilare sul rispetto del cessate il fuoco nei punti più caldi. Clinton, nonostante la grande riluttanza sia dell'opinione pubblica che di consistenti settori politici, si era già detto disposto a inviare i marines sotto le bandiere delle Nazioni Unite. Ieri ha confermato questa intenzione. Si dice che i soldati americani ad aggregare alla missione potrebbero essere ventimila.

Warren Christopher, ieri a Londra e a Parigi, ha riecheggiato l'atteggiamento di estrema prudenza con il quale la Casa Bianca continua a seguire l'evolversi della situazione. Il segretario di stato americano ha parlato di «scetticismo» a proposito della reale volontà dei serbi di arrivare alla pace, ha detto di essere in attesa di fatti che lo confermino e ha insistito sulla necessità di «mantenere la pressione». Sia da Major che da Balladur, il capo della diplomazia americana si è peraltro sentito «nare le note obiezioni all'ipotesi delle incursioni aeree. Il primo ministro francese ha detto che «potrebbero rivelarsi controproducenti».

I khmer rossi occupano per alcune ore l'aeroporto vicino ad Angkor: diciassette morti

Pol Pot attacca, turisti in fuga

Battaglia a Siem Reap, la città cambogiana in cui, quando guerra permette, atterrano gli aerei con i turisti diretti ai templi di Angkor. I khmer rossi hanno assallato l'abitato, rapinato, appiccato incendi, occupato per alcune ore persino l'aeroporto. Poi sono fuggiti, lasciando sul terreno i corpi di tredici loro compagni, tre civili ed un soldato delle forze regolari uccisi, e dietro di sé una scia di terrore che presumibilmente terrà per un bel po' di tempo alla larga i viaggiatori stranieri.

Del resto era questo quasi certamente uno dei loro scopi principali, colpire la fragile economia cambogiana in un'importante fonte di reddito, il turismo. Un secondo obiettivo era evidentemente saggiare la resistenza del nemico in una sacca di territorio controllata dai governativi, incuneata tra due regioni «khmer rosse»: l'estremo ovest ai confini con la Thailandia e la zona di Kompong Thom.

Un terzo fine era essenzialmente dimostrativo: far capire alla comunità internazionale,



Un contadino di fronte alle macerie della sua casa bruciata dai Khmer rossi

Falt crede che l'attacco fosse diretto contro l'esercito di Phnom Penh e non contro la locale guarnigione di caschi blu polacchi. Anche se un edificio abitato da questi ultimi presso l'aeroporto è rimasto danneggiato nei combattimenti, e se sono state depredate le residenze di funzionari dell'Onu e specialisti neozelandesi che stanno bonificando la zona dalla piaga delle mine nascoste nel terreno dai combattenti di questa o quella fazione durante oltre vent'anni di guerra civile.

Numerosi i feriti, e tra questi anche uno dei circa cento turisti stranieri presenti a Siem

Reap. È un cittadino austriaco, colpito da un proiettile ad una gamba. Ricoverato in un ospedale locale, viene giudicato fuori pericolo. Sono stati i caschi blu delle Nazioni Unite a prendere sotto la loro protezione i turisti conducendoli in alcuni rifugi sotterranei. Per ora si ignora quando gli stranieri potranno essere evacuati. Tutti i voli civili e militari sono sospesi a tempo indeterminato.

Contemporaneamente all'impresa di Siem Reap, i khmer rossi hanno colpito anche a Kompong Cham, più ad est. Qui non c'è dubbio che il bersaglio fosse una postazione Onu tenuta da caschi blu di nazionalità indiana. Cinque di loro sono rimasti feriti. In episodi analoghi erano rimasti feriti due soldati delle Nazioni Unite, ed un terzo, colombiano, era stato ucciso. È in questo clima che i cambogiani si apprestano ad andare alle urne, là dove non ne saranno impediti dalle minacce e dalle violenze dei seguaci di Pol Pot, fra il 23 ed il 27 maggio prossimi. □ G.A.

L'amico Boulaud: «Voleva essere sepolto a Nevers, lontano dagli ipocriti». Oggi l'estremo saluto di Mitterrand Anche Balladur alle esequie. Un altro politico, il gollista Roux, si è ucciso. Polemiche sul ruolo della stampa

Bérégovoy ha preparato con cura la sua morte

Francois Mitterrand renderà oggi un pubblico omaggio a Pierre Bérégovoy a Nevers, dopo la cerimonia nella cattedrale. Vi assisterà anche l'attuale primo ministro Edouard Balladur. Si è appreso che Bérégovoy aveva preparato da qualche settimana il suo suicidio. Ancora polemiche contro la stampa e la satira politica, mentre un altro politico, il gollista Jean Roux, si è ucciso poco lontano da Nevers.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Piano piano, tra la sincerità del dolore e la pretesa di quelle polemiche, arriva qualche brandello di verità. Fatti di luce, rapidi e intermittenti, sul Bérégovoy sindaco di Nevers in un piovoso aprile, reduce da una sconfitta elettorale di storiche proporzioni. Si era già detto che l'uomo era come assente, depresso, affondato nella malinconia. Che il suo sorriso era di pura cortesia, un riflesso educato di uomo pubblico. Che si tormentava per la storia del prestito e per le condizioni tragiche in cui versava il Ps, dilaniato oltre che sconfitto. Ora si sa anche che stava preparando il suo suicidio da tempo, con la fermezza di decisione che gli era propria. I suoi collaboratori di Nevers, la gente che più gli è



Una vecchia foto di Bérégovoy nel luogo in cui si è ucciso

stata vicina dopo il 25 marzo non hanno dubbi e ritrovano uno per uno i segni della premeditazione. Bérégovoy aveva accelerato pratiche comunali che non avevano alcuna fretta di avanzare, creando un certo sconcerto negli uffici del municipio. Si era impegnato nella riorganizzazione del lavoro comunale, esaminando precipitosamente tutte le proposte che gli giacevano sul suo tavolo. Si era dato da fare per collocare adeguatamente i suoi collaboratori di palazzo Matignon. Aveva fatto perfino il giro dei parenti, cosa inusuale. Parlava spesso e volentieri, nelle ultime due o tre settimane, della morte. Anche della sua: «Vorrei essere seppellito qui a Nevers, che resta il posto dove ci sono meno ipocriti», aveva det-

to a Didier Boulaud, il suo capo di gabinetto in municipio e candidato supplente alle elezioni di marzo. È con Boulaud che si era fatto fotografare per il manifesto elettorale proprio in riva al canale della Jonction, il dove si è tirato un colpo di pistola. È a Boulaud che ha cercato di telefonare dalla macchina un minuto prima di spararsi. Chissà, forse per dargli qualche ultima consegna amministrativa. «Studiava un problema a lungo, poi decideva», racconta Boulaud - e una volta deciso andava fino in fondo. Così ha fatto anche per il suo suicidio.

Boulaud e gli altri che l'attorniano a Nevers erano preoccupati. Bérégovoy parlava loro della sua tristezza di uomo ferito nell'onore e di leader sconfitto. Loro lo incoraggiavano, ma lui restava chiuso in sé stesso, tetragono. Affondava nell'amarrezza e nel rancore. Si era detto che avesse chiamato più volte l'Eliseo, senza ricevere risposta. L'Eliseo ha smentito. Bérégovoy aveva parlato con il presidente giovedì, e i due avrebbero dovuto vedersi questa settimana. Ma nulla l'ha tolto dalla sua depressione, nulla l'ha distolto dalla sua de-

cisione. Aveva stabilito un nesso diretto tra la storia del prestito e la sconfitta elettorale. Se ne sentiva dunque responsabile. Nei giorni scorsi aveva perfino alluso a Roger Salengro, il ministro socialista di Leon Blum che si tolse la vita nel '36 perché accusato - ingiustamente - di esser stato un disertore nella prima guerra mondiale. E proprio parlando di Salengro aveva espresso il desiderio di esser sepolto a Nevers. Dai suoi modi e dalla sua malinconia era rimasto colpito anche Laurent Fabius, che aveva avuto quasi una premonizione: «Mi ero detto negli ultimi giorni: rischia di fare una sciocchezza».

Ci si interrogava sul silenzio di Francois Mitterrand, sulla spessa coltre di tristezza che da sabato sera avvolge l'Eliseo. Georges Kiejman, già ministro e intimo del presidente, aveva fatto capire che il colpo era stato durissimo, tanto che Mitterrand ne era rimasto «stordito». Ieri pomeriggio si è recato alla camera ardente allestita all'ospedale Val de Grace. Un ultimo gesto di raccoglimento prima di rendere a Bérégovoy un omaggio pubblico oggi pomeriggio a Nevers, dopo la funzione religiosa nella cattedrale. Oltre a Mitterrand vi sarà anche Edouard Balladur, in veste privata.

Un fascismo elegante che comincia con il dubbio e finisce con il sospetto. Uccide più lentamente, ma che importa. Parole pesanti, lanciate da Francois Leotard, ministro della Difesa, dalle colonne del Monde contro stampa e satira televisiva. «Ci sono parole, caricature, immagini che hanno la potenza delle pallottole», gli fa eco Laurent Fabius. La polemica è aperta. Contro i giornali che hanno accreditato la storia del prestito, contro i caricaturisti che ogni sera, cinque minuti prima del te, prendono in giro la classe politica. Naturalmente Bérégovoy con il suo prestito senza interessi era tra i bersagli preferiti. «L'eterna polemica «ma le parole possono uccidere» è aperta. C'è da dubitare che ne esca qualcosa di nuovo e positivo. Ma in generale la Francia è più addolorata che rancorosa, e ha dato a Bérégovoy le testimonianze di stima che gli aveva negato in vita. Come per raccogliere il suo ultimo disperato messaggio.

Indiani e schimesi come cavie Il governo Usa negli anni 50 sperimentò in Alaska pillole di iodio radioattivo

NEW YORK. Gruppi di schimesi e pellerossa furono usati come cavie radioattive negli anni '50 dal governo americano per esperimenti medici che miravano a scoprire il segreto della loro resistenza al freddo. Lo ha rivelato una inchiesta della Cnn. Oltre 100 schimesi e pellerossa delle regioni artiche ricevettero dosi di iodio radioattivo, a loro insaputa, per consentire ai ricercatori del Pentagono di esaminare il comportamento della loro ghiandola tiroide. La ricerca venne eseguita tra il 1950 e il 1957, in piena guerra fredda, quando gli aviatori americani sorvolavano ogni giorno la regione artica con bombardieri carichi di ordigni nucleari. «La preoccupazione era che i bombardieri americani potessero precipitare nelle regioni artiche. Lo studio mirava ad aumentare le possibilità di sopravvivenza degli aviatori nel clima ostile artico», ha confermato alla Cnn il dottor Kaare Rodahl, responsabile della ricerca. Gli scienziati pensavano che il segreto della resistenza degli schimesi al freddo fosse nella tiroide. Almeno 102 abitanti della regione artica ricevettero pasticche di iodio radioattivo dai ricercatori dell'Aur Force. «Ci avevano detto che stavano studiando la nostra dieta», ha confermato lo schimese Bob Ahgook, una delle inconsapevoli «cavie» del Pentagono. Gli schimesi non vennero mai informati che si trattava di sostanze radioattive. Non venne spiegato neanche lo scopo dello studio. Il dr. Rodahl, che oggi vive in Norvegia, ha minimizzato i possibili effetti dello iodio radioattivo su questo esperimento notando che gli abitanti delle regioni artiche «hanno ricevuto dosi nucleari sicuramente maggiori dagli esperimenti atomici dei sovietici in Siberia». La rivelazione della Cnn ha provocato immediate reazioni. Il senatore dell'Alaska Frank Murkowski ha chiesto l'apertura di una inchiesta federale. Il New York Times rivelava ieri che intere tribù di Indiani Navajo sono state utilizzate dal governo in miniere di uranio dell'Arizona e dello Utah senza alcun ammonimento sul pericolo derivante dalla prolungata esposizione all'elemento radioattivo. L'impiego degli indiani, durato dal 1947 al 1971, si è tradotto in un alto numero di morti per cancro ai polmoni.